

«Tobagi, ammettiamo le responsabilità»

Daniele **Biacchessi** ricostruisce l'omicidio del cronista del Corriere: «Basta con i mandanti»

IL 28 MAGGIO 1980: Walter Tobagi viene ucciso sotto casa, in via Solari, a Milano. 28 maggio 2005: arriva in libreria **"Walter Tobagi. Morte di un giornalista"** (Baldini Castoldi Dalai editore, pagg. 181, euro 13), di **Daniele Biacchessi**, caposervizio di **Radio24**, scrittore e regista di teatro civile. Per la prima volta, 25 anni dopo, **Biacchessi** ricostruisce il caso e arriva a una conclusione: non ci furono mandanti occulti dietro al delitto, ma le responsabilità morali sono molte.

Ha raccolto testimonianze inedite?
Decine.

Ad esempio?
La sera precedente all'omicidio, Tobagi, come noto, moderò un dibattito, al Circolo della Stampa di Milano, sul rapporto tra giornalismo investigativo e segreto istruttorio dopo l'arresto di Fabio Isman che aveva pubblicato sul Messaggero i verbali di Patrizio Peci, il primo pentito delle Brigate Rosse. Massimo Fini ricostruisce quella serata.

Perché è importante il suo racconto?

Fini è l'ultimo giornalista a vedere Tobagi, che gli fa una confidenza: "Non vuoi mica che muoia per quelli là?" dice riferendosi a Franco Di Bella e Gaspare Barbiellini Amidei, direttore e vicedirettore del Corriere della Sera. Tobagi era molto preoccupato. Come dimostra un altro inedito che fa veramente impressione.

Vale a dire?

Una lettera privata di Tobagi del 1979, successiva all'omicidio del giudice Emilio Alessandrini. Eccone un passo: "Che cos'è la paura? Camminare per strada e sobbalzare a ogni macchina che ti passa vicino, guidare l'automobile e spaventarsi a ogni moto che ti affianca. L'altra mattina, 30 gennaio, è stata ritrovata una scheda con il mio nome nella bor-

sa tipo 24 ore lasciata da un terrorista in viale Lombardia. Provo una sensazione di angoscia.

Ha cercato di intervistare Marco Barbone?

No, ho parlato con alcuni della Brigata 28 marzo, i suoi sei componenti oggi non c'entrano più nulla con il passato, conducono la loro vita, chi fa il grafico, chi lavora nel mondo editoriale.

Torniamo a Barbone.

Ho riportato molte sue dichiarazioni rilasciate nei vari processi, già quelle parlano da sole.

Perché scelsero Tobagi?

Ha risposto lui stesso, sempre in quella lettera: "Nel mirino ora entrano proprio i riformisti, quelli che cercano di comprendere. Mi pare di essere, forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini.

Se si sapeva che Tobagi era così esposto, perché l'allarme non scattò?

I carabinieri misero sotto controllo il suo telefono privato ma l'unico consiglio che lo Stato diede a Tobagi era uscire da casa dopo le 9 perché i terroristi sparavano prima.

Dopo 25 anni il nocciolo non cambia: ci sono stati mandanti occulti?

No, credo di poterlo affermare dopo aver letto tutti gli atti processuali. È accaduto, come poi si è ripetuto con Biagi e D'Antona, che purtroppo basta un piccolo gruppo per poter uccidere persone inermi, senza protezione.

Tutto chiaro, allora?

Al contrario, c'è qualcosa di peggio, ci sono delle responsabilità morali dietro il delitto Tobagi: cello Stato abbiamo già detto, poi del movimento extraparlamentare con il suo "Né con lo Stato né con le BR". E di quella parte del sindacato dei giornalisti che attaccò duramente le posizioni di Tobagi lasciandolo solo senza pensare che in un periodo come quello le parole si potevano trasformare in piombo. Alla base di queste accu-

se c'era il fatto che Tobagi aveva rotto l'unità sindacale e voleva un sindacato meno vicino ai partiti e più indipendente. Quel sindacato era Stampa democratica, fondato

Altre responsabilità morali?

Le ha avute anche chi strumentalizzò la figura di Tobagi. Mi riferisco al Partito socialista.

Che ha sempre difeso la tesi dei mandanti.

Un errore politico compiuto, com'è avvenuto in altri casi e da altre parti, su un corpo senza vita e coperto da un lenzuolo. Parlando in generale, penso che la dietrologia e l'ossessione del complotto abbiano fatto più vittime che non il terrorismo. Responsabilità morali, poi, hanno avuto anche i padri della borghesia milanese progressista e illuminata.

Perché?

Non si può non accorgersi che i propri figli sono al centro di un'escalation di violenza. I padri di Barbone, di Morandini, quei padri così intelligenti, culturalmente avanzati, non potevano non vedere cosa stava succedendo tra le loro mura.

Ancora si discute del comunicato di rivendicazione dell'omicidio. Tutta farina del sacco dei terroristi?

Almeno Barbone e Morandini, due dei tre che si occuparono del volantino, sono figli di giornalisti e quindi sentivano in casa, in modo assolutamente inconsapevole, frasi riportate dal lavoro. Certo, alcune cose contenute in quel documento fanno riflettere.

Ad esempio?

Riferimenti specifici alla Rizzoli e alle ristrutturazioni del settore. Molti hanno pensato sin dall'inizio che fosse una storia nata e maturata all'interno del mondo giornalistico.

Il giornalismo italiano come sta ricordando Tobagi 25 anni dopo?

Nel modo giusto, anche se le polemiche sono sempre a portata di mano. La storia ci riconsegna l'eredità di una persona che è stata un po' attaccata, un po' osteggiata, un po' bistrattata e un po' anche stru-

mentalizzata. Dovrebbero fare tutti un passo indietro ammettendo le proprie responsabilità morali in quell'omicidio e cominciare a ra-

gionare sulle idee così attuali lasciateci da quell'uomo che era un cattolico e un socialista, un riformista e un moderato, un propu-

gnatore del dialogo, un cronista, un testimone capace di raccontare con coraggio un periodo pazzesco della nostra vita.

GILBERTO BAZOLI



con Abruzzo e Fini.

